

**Miguel Gotor**  
*Tra speranze e tempeste:*  
*problemi e interpretazioni storiografiche*

**Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano 28 ottobre 2009**

**(Versione rivista dall'autore dell'intervento orale  
che conserva il tono e lo stile colloquiale dell'incontro)**

Ringrazio la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli per l'invito a discutere il libro di Giovanni De Luna *Le ragioni di un decennio. 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*. Essendo il primo a intervenire credo sia opportuno soffermarmi anche sui contenuti del volume in modo da presentarlo a chi ci ascolta.

Si tratta di una ricerca originale perché consapevolmente sospesa in equilibrio tra lo sguardo del testimone e l'analisi dello storico. A questo proposito una frase di Gaetano Arfé percorre rivelatrice l'intero lavoro: «la storiografia sull'Italia contemporanea è vissuta soprattutto come autobiografia». È una ricerca sugli anni Settanta, ma si capisce, leggendo De Luna, che quegli anni «sono stati anche i migliori della nostra vita», soprattutto perché eravamo giovani. Inevitabilmente nelle pagine c'è molta Lotta continua, l'organizzazione politica in cui l'autore militò attivamente in quel periodo e molta Torino, la città in cui egli ha studiato e poi vissuto e lavorato sino a oggi. Ma c'è anche molto protagonismo generazionale: l'idea, l'orgoglio e la rivendicazione che il Novecento si sia chiuso con noi, che da quella crisi si sia usciti con una fisionomia compiutamente post-novecentesca: gli anni Settanta, dunque, nello sguardo storiografico di De Luna sono molto più remoti ed estrani di quanto possa sembrare. Le fonti su cui ha lavorato sono prevalentemente gli archivi personali di Lotta continua; documenti, giornali, testimonianze dei suoi militanti inseriti in una cornice di canzoni, film, fotografie, programmi televisivi perché lo studio della contemporaneità - questo è il secondo precetto storiografico dell'autore - implica la conoscenza dei linguaggi che si usano per raccontarla.

L'interpretazione fornita da De Luna del più lungo decennio del secolo breve ha un valore parentetico: dopo il boom economico, l'Italia è passata in modo troppo brusco e rapido da una società tradizionale pre-capitalistica a una società contemporanea post-industriale; in mezzo la parentesi degli anni Settanta, con le loro speranze e tempeste, le une come le altre il sintomo di un disagio per la radicalità e la rapidità di quel cambio sociale, politico, economico e antropologico che ha avuto nell'intelligenza inquieta di Pier Paolo Pasolini, presenza silenziosa che percorre l'intero libro, il suo più penetrante narratore.

Il volume si colloca dentro un dibattito storiografico sugli anni Settanta particolarmente fecondo nell'ultimo periodo: si pensi ai lavori di Guido Crainz, dal *Paese mancato* al più recente *Autobiografia di una Repubblica. Le radici dell'Italia attuale*, a quello di Anna Bravo *A Colpi di cuore. Storie del Sessantotto*, fino alle ricerche di Umberto Gentiloni Silveri sui rapporti tra gli Stati Uniti e l'Italia e di Guido Panvini *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia dal 1966 al 1975*.

Rispetto alla storia di quella decade mi sembra di poter dire che si hanno almeno tre paradigmi interpretativi: il primo, il più tradizionale, ma allo stesso tempo quello che è stato più di altri negli ultimi anni sottoposto a un vaglio di revisione critica convincente si sofferma sull'eccezionalismo del caso italiano, considerato un'anomalia nel quadro non solo delle relazioni internazionali, ma anche nella specifica storia nazionale; un'anomalia che condannerebbe il paese a un'eccentricità che gli avrebbe impedito di essere e di diventare un paese normale. Il secondo paradigma, invece, evoca con toni di appassionata partecipazione civile il paese mancato, proponendo l'immagine di una storia dell'Italia come un insieme prolungato di occasioni perdute: risorgimenti traditi, vittorie mutilate, rivoluzioni annunciate,

miracoli incompiuti e rinnovamenti impossibili, una forma di rimpianto postumo che cerca di trasformarsi in uno sguardo critico sul presente. Il terzo paradigma ha cercato di collocare l'Italia dentro il contesto internazionale della guerra fredda provando a spiegare la continuità della sua storia dentro un campo di rapporti di forza condizionanti, ma anche individuando specificità di lungo periodo proprie della nazione italiana. In questo ambito alcuni, come Marc Lazar e Salvatore Lupo, hanno recuperato - a mio modo di vedere in modo persuasivo - un giudizio positivo sulla nazione italiana e hanno criticato lo stereotipo diffuso che attribuirebbe al nostro paese un'arretratezza storica rispetto alle altre democrazie occidentali: nonostante i traumi e le difficoltà, e pur partendo da una situazione di obiettiva arretratezza politica ed economica, il sistema Italia è riuscito in un cinquantennio a fare la sua parte, costruendo una democrazia compiuta, una delle più partecipate e vivaci dell'Europa occidentale.

Il libro di De Luna ha molti meriti, il principale è quello di sfuggire ai rischi di rigidità insiti in queste tre interpretazioni, formulando un quadro problematico, definendo i contorni e i limiti di un cantiere ancora aperto che rifugge da un'ingessatura predeterminata sul piano rappresentativo.

Il primo merito dell'autore è quello di offrire una visione poliedrica e microsezionata del decennio che si rifiuta di leggere come un tempo continuo che porta dalla rivoluzione al riflusso, ossia da un'ideologia all'altra. Non abbiamo un monolite, dunque, ma un prisma dalle tante sfaccettature di cui De Luna - il titolo del libro mi pare particolarmente convincente - vuole spiegarci le ragioni, ma nel farlo riesce a darci conto anche delle emozioni di quel decennio: diciamo, quindi, una ragione emotiva, la bussola che lo storico impugna senza rinunciare a partecipare attivamente a ogni riga del suo scritto, che non è mai freddo, eppure riesce a essere sempre argomentato.

Si tratta di un decennio «frammentato e convulso», scandito da fasi brevissime che non si lasciano imprigionare nello stereotipo degli anni di piombo e basta: gli esordi nell'università tra l'autunno del '67 e la primavera del '68; l'uscita all'esterno e la crisi della spontaneità tra la primavera del '68 e quella del '69; l'incontro con gli operai nell'autunno '69 e la nascita delle organizzazioni extraparlamentari; i sussulti dei governi di centro-destra tra il '71 e il '72; lo shock della crisi petrolifera del '73 e l'inizio del progressivo ridimensionamento della fabbrica fordista; l'avvio della stagione del compromesso storico tra il '73 e il '75; gli anni della solidarietà nazionale tra il '76 e il '79, con in mezzo il movimento del '77, il rapimento di Moro e, infine, la sconfitta operaia del 1980 ai cancelli della Fiat: insomma, da Palazzo Campana a Mirafiori, una piccola e grande storia che parte e finisce a Torino, città di frontiera, crocevia di conflitti e di mescolanze che la rendono ieri come oggi forse il più avanzato laboratorio italiano sul piano sociale e culturale.

Il secondo merito del libro è che si legge tutto di un fiato sviluppando al massimo le potenzialità ermeneutiche del rapporto fra storia e memoria, tra autobiografia (alcuni protagonisti si intuisce che sono stati personalmente conosciuti da De Luna) e giudizio storiografico su un periodo che l'autore ha attraversato con passione umana, politica e civile. Egli assume come punto di vista convincente quello di Lotta continua, che ben rappresenta un luogo di osservazione generazionale della decade oggetto dell'indagine. L'andamento della narrazione è sinuoso, con «avanti e indietro» in blocchi: le storie dei giovani uccisi dai fascisti o dalla polizia, vittime dimenticate incise nel marmo di lapidi oscure come Tonino Micciché e Francesco Lorusso; una *Spoon River* di sinistra che ha l'obiettivo di riequilibrare un discorso pubblico parziale sulla violenza perché non erano terroristi, non erano poliziotti, non erano vittime di una strage, ma amici e compagni di strada cancellati dalla memoria pubblica di questo paese; poi c'è il movimento del '68; i partiti con la crisi del centrosinistra come crisi del sistema; la società civile con la violenza e l'antifascismo militante; ancora i partiti con il Pci di Berlinguer e il Psi di Craxi; di nuovo il '68 con le sue illusioni insurrezionaliste; la centralità operaia che evapora nella glaciazione degli anni '80 e la chiusura con il ritorno alle lapidi e al nodo decisivo della memoria. Una struttura a chiasmo che dà ritmo al racconto fino

alle tre amare eclissi conclusive: dell'antifascismo, del protagonismo operaio, della militanza politica che caratterizzano il decennio successivo e condizionano le forme assunte dalla cultura politica progressista odierna in Italia, perché questo libro nel parlare degli anni Settanta vuole parlare soprattutto all'Italia di oggi.

Il terzo merito del volume è quello di avere iniziato a inquadrare storiograficamente, al di là della pubblicistica e della memorialistica, il cosiddetto «partito del golpe», ossia il progetto di fascistizzazione dello Stato allora in atto. Insomma, non è giusto che sia solo un terrorista come Sergio Segio a ricordarci un'amara verità che rimanda alla questione della continuità fra le strutture fasciste dello Stato e la democrazia repubblicana: ancora nel 1960, 62 dei 64 prefetti di prima classe provenivano dai ranghi dell'amministrazione mussoliniana e così pure tutti i 241 viceprefetti, i 135 questori e i 139 vicequestori. E quando negli anni Novanta, durante il processo per l'omicidio di Luigi Calabresi, vennero acquistate le carte di polizia relative alla sorveglianza esercitata nei confronti di Lotta continua tra il 1969 e il 1976 il linguaggio e gli interessi dei poliziotti rivelano la persistenza di stereotipi razziali, sessisti, antisemiti propri della cultura fascista dell'Ovra, sopravvissuti fino ad allora come congelati nello sguardo delle carte di pubblica sicurezza. Tutto ciò a ricordarci anche l'importanza di una decisiva battaglia di democratizzazione delle forze di polizia avvenuta in Italia nello stesso giro di anni che troppo spesso viene dimenticata.

Il problema della continuità fascista dello Stato e dell'esistenza di un cosiddetto «partito del golpe» rimanda al dibattito sulla cosiddetta «perdita dell'innocenza» rappresentata dalla strage di Piazza Fontana, che da alcuni fu vissuta come il tradimento del patto con lo Stato e la causa legittimante la scelta della lotta armata. Tante biografie di terroristi, penso allo stesso Segio e a Susanna Ronconi, ma anche a Renato Curcio e a Mario Moretti raccontano che piazza Fontana fu il detonatore che cambiò la loro vita; la scelta della lotta armata fu la reazione a una strategia stragista messa in atto da apparati deviati dello Stato e connivenze fascistoidi con l'obiettivo di creare le condizioni in Italia di un golpe di destra sul modello dei colonnelli Greci. Confesso che non mi appassiona particolarmente il dibattito innescato da Adriano Sofri su questo aspetto, quando afferma che non è vero che loro, a quell'altezza cronologica, fossero ancora innocenti perché la prima pietra con tutto ciò che ne consegue era già stata scagliata. Non mi convince perché uno Stato e una democrazia che non sono in grado di contenere e di gestire qualche scontro di piazza del tipo di quello avvenuto a Valle Giulia nel marzo 1968 e qualche manifestazione operaia con un minimo di fisiologica violenza nell'anno successivo rivela gravi, gravissimi limiti nelle sue capacità di controllo e di incanalamento dello scontro sociale. Tanto più che quei fenomeni erano avvenuti, in modo persino più brutale in vari paesi d'Europa e del mondo e dunque il problema storico è capire perché solo in Italia quanto accade tra l'autunno del 1967 e l'autunno del 1969, fino al 12 dicembre, abbia innescato una carambola di stragi di massa e di omicidi selettivi durata fino al 1984. Insomma, la catena di azioni e di reazioni è stata così spropositata sul piano della violenza e prolungata nel corso degli anni che mi sembra inevitabile guardare più indietro nel tempo e in modo più profondo, superando la coltre moralistica e le esigenze contingenti che un simile dibattito rivela. Bisognerà comprendere per quale ragione il nostro paese sia stato l'unico in cui il movimento studentesco del 1968, esploso nei principali Stati industrializzati dell'Occidente, si sia progressivamente trasformato in un violentissimo conflitto tra avanguardie armate di destra e di sinistra, a sua volta alimentato e accompagnato, altra specificità nazionale, da una serie di stragi di centinaia di cittadini inermi. Un ciclo stragista che ha avuto inizio nel 1969 con la bomba di piazza Fontana (o meglio, il 25 aprile 1969 con la tentata strage alla Fiera campionaria di Milano e con le bombe sui treni del 8-9 agosto 1969) e si è concluso solo nel 1984 con l'attentato sul treno rapido 904 coincidendo, anche temporalmente, con la parabola della lotta armata. I due fenomeni e le varie tipologie di violenza presenti al loro interno vanno tenuti insieme non solo a causa dell'evidenza cronologica, ma perché si è trattato di una ferocia endemica, perfida, selettiva, reiterata nel

tempo, un sordo rumore di sottofondo che ha inevitabilmente influenzato la storia della democrazia repubblicana. Una crudeltà che contraddice radicalmente il vacuo e in fondo sprezzante stereotipo esterofilo o benpensante che farebbe dell'Italia il luogo dell'«eterno compromesso», dove «tutto prima o poi si aggiusta»: sì certo, ma a quale prezzo verrebbe fatto di dire, in termini di vite umane, di biografie violentate, di energie perdute, e quale corrosivo condizionamento per la qualità della democrazia e del tasso di civismo nel nostro paese.

De Luna parte da una giusta constatazione: sulle stragi non c'è stata giustizia, ci sono solo verità giudiziarie monche. La risposta che egli si dà a questo dato di fatto è la più dolorosa e autentica: lo Stato ha rinunciato a fare giustizia ogni volta che si profilava un coinvolgimento dei suoi apparati e aggiunge con una punta di eccessivo ottimismo: «Quale è stato il ruolo delle istituzioni in quelle vicende lo diranno gli storici del futuro, quando avranno a disposizione le carte degli archivi». A nostro avviso, per la storia delle stragi in Italia non c'è futuro archivistico che tenga, perché di essi negli archivi sono persuaso che ne sia restata ben poca traccia. E per spiegarmi voglio fare un desolante esempio. Il 12 aprile 1978 sul «Corriere della Sera» usciva un articolo a firma di Lelio Basso intitolato, significativamente *Quella strage ancora avvolta nel buio*. No, non siate tratti in inganno dal titolo militante: non si sta parlando di Piazza Fontana, ma dell'attentato a Milano del 12 aprile 1928 in piazzale Giulio Cesare quando una bomba provocò 20 morti e 40 feriti. Basso commentava amareggiato: «A distanza di 50 anni nulla si sa degli autori dell'attentato ed è strano che nessuno né uno storico né un parente delle vittime abbia cercato di far luce su una strage non meno grave nei suoi effetti di quella tristemente famosa del Diana o di piazza Fontana». Ai fascisti di allora, naturalmente, sembrò naturale pensare che gli autori della «bestiale criminalità» fossero i comunisti e dunque arrestarono il fratello di Ignazio Silone, Romolo Tranquilli e lo stesso Lelio Basso. La strage fu presa a pretesto per una campagna repressiva tra le file dell'intelligenza antifascista italiana che coinvolse Pilo Albertelli, Ugo La Malfa e decine di altri militanti. Solo l'indignata reazione della stampa internazionale distolse il regime dal proseguire l'affondo processuale dei tribunali speciali. Corse allora voce - chiosava Basso nella sua rievocazione - che l'attentato fosse stato in realtà una provocazione fascista o anche che fosse opera di fascisti dissidenti. Ma l'oblio su questa strage del 1928 è calato prima che la verità fosse conosciuta.

Abbiamo raccontato questa storia per rivelare la nostra sfiducia sulla possibilità che gli archivi possano consegnare una verità storica sulle stragi anche quando potranno essere consultati: si potrà arrivare e in gran parte si è già arrivati a conoscere la manovalanza, gli autori materiali, ma i mandanti della strategia stragista in Italia non si troveranno in nessun archivio, perché le cose determinanti non si scrivono mai.

Il libro segue il filo rosso di quattro concetti enunciati nel titolo, quattro parole chiave che rappresentano altrettanti nodi problematici che sono militanza, violenza, sconfitta e memoria. Nei limiti di tempo che mi sono stati assegnati desidero soffermarmi soltanto su uno di essi, quello riguardante la violenza. Secondo l'autore la prima fase della violenza nasce nel biennio '68-'69 in modo contestativo e con un'idea di rivoluzione vaga e indeterminata. Fra i tanti rivoli uno, ma non quello decisivo è la violenza che poi crescerà nel lungo inverno italiano come certi torrenti di montagna che straripano e inondano con inaudita brutalità. Quando avviene l'esondazione? Secondo De Luna nel '72-'73 allorché la fisionomia del movimento cala: c'è meno partecipazione e avviene una radicalizzazione partitica. Tuttavia, rispetto a De Luna sarei più cauto nel presentare un movimento del '68 in cui la violenza è solo repressione subita e non è mai teorizzata come valore in sé, vissuta solo come scelta resa ineludibile dall'iniziativa dell'avversario. Da un lato, perché questa visione armoniosa, che probabilmente corrisponde a una memoria auto-biografica selettiva di quegli eventi, non spiega il nesso tra violenza e ideologia rivoluzionaria connaturato nella cultura occidentale; la violenza come male necessario, levatrice di sviluppo e di progresso nella storia, l'ultima

guerra perché non ce ne siano più; dall'altro perché non spiega la feroce predisposizione a quella pratica che da lì a pochi mesi si sarebbe impadronita di ampie fasce di quella generazione. Insomma, quando il movimento esce dalle università incontra subito la violenza; la stagione liberatoria, inebriante, pacifista dura lo spazio di un mattino, una manciata di mesi, se non di giorni entusiasti e commoventi che non possono essere dilatati - nel ricordo - oltre misura. La tesi di De Luna su questo punto è netta: «A questa lettura dello Stato come apparato di forza non corrispose affatto un'esplosione di violenza tale da far presagire il dramma dei successivi anni di piombo», ma secondo me c'è più continuità, un *fil rouge* più lungo, come certe tele di ragno, che svelano la loro trama all'improvviso solo a particolari condizioni di luce e di sguardo.

Certo, è pur vero che gli anni Settanta sono stati anche speranza, ossia la capacità di aprire e democratizzare tante istituzioni separate come le fabbriche, gli uffici, le caserme, gli ospedali, i manicomi, le scuole, ma tutto ciò avveniva dentro un progetto rivoluzionario e non all'interno di una dialettica tra rivoluzione e riforme, postulando - come fa De Luna - un fragilissimo e anacronistico «versante riformista della mobilitazione giovanile»: a distanza di quarant'anni invito a non rimuovere l'angosciosa e orgogliosa responsabilità di avere sognato la rivoluzione senza avere calcolato le conseguenze che ciò avrebbe comportato sul piano dei costi politici, sociali e civili. E di conseguenza non sono del tutto persuaso che «sotto i colpi dello stragismo questa linea non resse» - come scrive De Luna - cioè che fu tutta responsabilità dello stragismo l'aver distrutto quest'ipotetica corrente riformista e non violenta.

Penso che sia necessario avere il coraggio e il distacco generazionale per ammettere che comprensibilmente dentro il progetto rivoluzionario avviato con il movimento del '68 c'era la radiografia di una scelta violenta, una possibilità che via via - con l'elevarsi dello scontro e la concatenazione delle inevitabili reazioni e provocazioni - divenne sempre più concreta fino a sfociare - nel giro di pochi mesi, al massimo un paio di anni - nella pratica della violenza diffusa. Anche perché altrimenti rischia di sfumare un aspetto ideologico che pure costituì un elemento condizionante: siete stati rivoluzionari perché eravate anti-capitalisti e comunisti, ossia collocati in forma originale dentro un movimento internazionale di cui costituivate una variante specifica anti-piccionista e anti-stalinista, ma dentro l'onda di una storia che riteneva il comunismo quel movimento di critica dello stato di cose esistenti che implicava il superamento del capitalismo, per inverare l'edificazione di una nuova società ove il libero sviluppo di ciascuno fosse condizione per il libero sviluppo di tutti.

In realtà, accanto a questa rimozione ideologica, perdurano ancora oggi un'eccessiva reticenza e ambiguità nel raccontare cosa sia avvenuto in Italia tra il 1972 e il 1973 dentro la sinistra extra-parlamentare, perché lì secondo me, a quell'altezza cronologica, va collocata una decisiva cesura con la nascita e il rapido radicamento di strutture di azione clandestina sia dentro Lotta continua sia dentro Potere operaio, sconosciute o ignorate dalla maggioranza dei militanti, ma disponibili a praticare la lotta e l'azione armata. Si realizza un intreccio tra massimalismo secchiano e bordighista, anti-stalinismo, revencismo trotskista, paura del golpe e dell'eversione fascista, mito della resistenza tradita dalla politica compromissoria di Palmiro Togliatti - un mito che costituisce un profondo trait d'union fra la cultura azionista e quella comunista - che inducono a strutturare quei gruppi extraparlamentari in un doppio livello: ufficiale, di massa e violento da un lato; clandestino e incline alla lotta armata dall'altro. E questa organizzazione si struttura in quei gruppi extraparlamentari in modo più precoce e radicale di quanto avvenga nelle Brigate rosse. Che Potere operaio e Lotta continua abbiano fatto solo violenza difensiva e le Br, in fondo perché comuniste e quindi staliniste terrorismo efferato è una lettura falsa e ideologica al tempo. In Italia nel corso degli anni Settanta esistevano due prospettive insurrezionali diverse ed entrambe implicavano la pratica della lotta armata. La prima, quella brigatista che finì col prevalere nella seconda metà degli anni Settanta, era clandestina e avanguardista; la seconda era di massa e movimentista, ma

strutturata nel doppio livello di cui ho parlato. Bisognerà lavorare molto sui pochi che avevano la consapevolezza dell'esistenza di questa doppia strategia, verificare se essa aveva delle centrali di coordinamento oppure si muoveva in modo autonomo l'una dall'altra e quali pratiche entriste venivano messe in atto dagli uni come dagli altri.

Persino il sequestro Moro non sfugge a questa doppia tenaglia e ritenere che sia stato solo ed esclusivamente un'operazione delle Br non solo è falso, ma è anche riduttivo. Fuori dai denti: se pensiamo che sia vero che Franco Piperno dal 1973 in poi si sia messo a fare il professore di Fisica stanco della politica come lui stesso oggi racconta perché aveva compreso la deriva terroristica in atto e se ne voleva tirare fuori, ci si sbaglierebbe di grosso; sarebbe sufficiente leggere gli interessanti e acuti numeri di «Metropoli» del 1978 per rendersene conto. E poi perché avrebbe dovuto farlo? Quando era avvenuto con il movimento del 1977 sembrava provare le sue teorie e quelle dell'area dell'autonomia organizzata e costituì un irresistibile e ben comprensibile richiamo della foresta, il divampare di un'antica fiamma mai sopita sino in fondo. Piuttosto sarebbe più corretto affermare che i leader della stagione post-sessantottina come Sofri e Piperno sciolgono le rispettive organizzazioni quando si rendono conto che non riescono più a tenerle insieme sotto la loro guida e non riescono a farlo perché progressivamente cresce la fazione di quanti inneggiano e desiderano praticare la lotta armata al loro interno. Lo scioglimento di quelle organizzazioni - Potere operaio nel 1973 e Lotta continua nel 1976 - e la loro sopravvivenza come giornali militanti non corrisponde a una strategia politica, ma a una crisi di direzione che mette in libera uscita migliaia di persone: la maggioranza rientra nelle libere professioni dei padri oppure si cerca un lavoro nel campo intellettuale - dal giornalismo all'insegnamento all'editoria alla pubblicità - una minoranza intimizza e privatizza il conflitto dentro dimensioni spirituali e si allontana dall'Occidente alla scoperta di nuovi confini psichici ed esistenziali, una parte - minoritaria, ma sempre consistente - si rende apertamente disponibile a imbracciare le armi e la vita clandestina per vivere fino in fondo la scelta della lotta armata: gli ex di Lotta continua in Prima linea, gli ex di Potere operaio nelle Brigate rosse. Insomma, quando nei due partiti prevalgono i gruppi clandestini dei servizi d'ordine e anche la pratica dell'omicidio come insegna la tragica storia dell'omicidio di Luigi Calabresi, i due partiti si sciolgono e i loro leader scelgono percorsi diversi; quello di Sofri e di alcuni dirigenti di Lotta continua lo conosciamo e porterà a un rifiuto del terrorismo come strumento di lotta; quello di Piperno e di Tony Negri è molto più oscuro e denso di problematiche anche perché - come ho già detto - il movimento del '77 costituì per loro l'obiettivo conferma di una serie di tesi relative all'autonomia operaia e studentesca che li obbligarono all'azione politica in forme ancora in grado di condizionare l'attività insurrezionale in Italia e la stessa azione brigatista secondo strategie entriste che devono ancora essere compiutamente analizzate, al di fuori, ovviamente, di una logica e di una pratica giudiziaria.

Franco Piperno ne «L'Europeo» del 10 novembre 1980 significativamente intitolato Il terrorismo di sinistra incominciò da lì, scrive parole, a mio giudizio, lucide e coraggiose a proposito del delitto Calabresi tanto da meritare una lunga citazione:

«L'uccisione di Calabresi segnava un punto di non ritorno. Il giovane commissario era divenuto, da tempo, suo malgrado, un simbolo, il simbolo di una macchina istituzionale in mano a piccoli ribaldi e incapaci, talmente incapaci da diventare inavvertitamente feroci [...] Per la prima volta dopo la nascita del movimento, dopo il '68, dopo una serie di morti subite, nostre, gli altri, "i nemici", si ritrovavano un cadavere in casa. Il salto da vittime a carnefici è anche un salto culturale che lascia senza fiato. Perché al di là dell'identità personale dei terroristi che avevano sparato, la responsabilità politica di quella morte era interamente addebitabile al movimento extraparlamentare. Non v'erano dubbi su questo; e nessuno in verità, salvo qualche astuto Corvisieri, era disposto ad alimentarli di proposito. Ma il

problema era appunto lì: proprio perché la morte del commissario era il prevedibile esito di un'idea espressa da centinaia di migliaia di giovani nello slogan "Pagherete caro, pagherete tutto", ora che l'irreparabile era accaduto, l'iniziativa tornava alla macchina istituzionale e noi restavamo sospesi, ad attendere. [...] Ognuno sa come è andata. [...] Qualcuno fra i protagonisti di allora preoccupato forse dei fastidi penali o dagli intoppi di carriera, rimuove e s'indigna proclamandosi non violento fin dalla nascita. Altri nel proposito lodevole di preservare la memoria di dieci anni di lotta dalla maschera criminale che li minaccia, mentono strumentalmente e, in odio alla reazione, finiscono col far danni per eccesso di realismo. La verità, diceva Trotski, conviene onorarla non per moralismo, ma per intelligenza. Perché essa lascia nei fatti tracce multiple e indelebili, sicché occultarla diventa un'impresa che s'allarga a dismisura, ingoia tutto, e alla fine ci si ritrova nella necessità di occultare perfino se stessi, la propria storia, nonché le ragioni del proprio agire. La verità è che l'omicidio di Calabresi è l'inizio del terrorismo di sinistra in Italia. Il terrorismo fa parte della nostra storia, della storia di questi dieci anni che restano, comunque, i migliori della nostra vita. Interrogarsi radicalmente, riconoscere gli errori, rimettere tutto in discussione, è operazione dolorosa ma saggia. Per andare oltre, per uscire tutti insieme dalla tragedia che sta consumando le nostre vite. Niente è più pericoloso che la tentazione di fare come se niente fosse accaduto. Come se ragioni che hanno portato ad uccidere e a essere uccisi fossero un "raptus" di demenza omicida – e quindi addebitabili sempre ad "altri". Ieri come oggi il modo più dignitoso di portare il lutto per la morte di Calabresi e di manifestare rispetto per il dolore dei suoi parenti e amici è quello di ridargli la sua morte, con il suo significato tutto intero: ed il suo messaggio ancora inascoltato».

A queste parole sembra rispondere con altrettanto rigore Adriano Sofri in un bel libro da lui dedicato alla figura di Aldo Moro, quando riflette sul rapporto intercorso tra la sua esperienza politica e l'assalto brigatista al cuore dello Stato:

«Per quanto distanti da noi, e sconosciuti, e anzi agli antipodi ci sembrassero i brigatisti, e straniera la loro lingua – tuttavia scorgevamo ancora nelle loro imprese un'ombra lugubre di ciò in cui noi avevamo creduto, della lingua che noi avevamo parlato. Ricordo la mortificazione con cui lessi, in un primo prolisso documento delle Brigate rosse, insieme a un visibilio di formule e sigle, l'espressione agire da partito. Avevo coniato io, anni prima quell'espressione: un compromesso fra il rifiuto teorico dell'organizzazione di partito e la spinta pratica opposta. Un giochetto di parole, forse. Ma ecco che ora – le parole sono pietre rotolanti, infatti, la vedevo quella frase tra le righe autenticate del proclama brigatista, come si vede nella frana finale e desolata un ciottolo che è rimbalzato dentro la valanga. Mi riconoscevo. C'entravo».

Vorrei concludere ricordando una lettera che Carlo Feltrinelli indirizzò al qui presente figlio Carlino, il 29 gennaio 1970 poco più di un mese dopo lo scoppio della bomba di Piazza Fontana, perché meglio di tanti discorsi è in grado di restituire il clima psicologico, culturale, ideologico e politico, ma anche le speranze e le generose illusioni, con cui un'intera generazione ha vissuto gli anni Settanta:

«Avevo cercato di spiegarti, ancora tempo fa, come il mondo, e anche l'Italia, è diviso in due categorie di persone, in due classi: quelli che hanno i soldi, terreni, fabbriche, case e quelli che non hanno soldi, che devono lavorare come delle bestie per guadagnarsi dei soldi, pochi, con quali spesso non riescono neanche a vivere. Quelli che hanno i soldi, che hanno fabbriche e terreni diventano sempre più ricchi facendo lavorare e approfittandosi del lavoro che fanno gli operai. È evidente che fra padroni e operai c'è sempre una lotta che ogni tanto diventa particolarmente dura e violenta. Allora i padroni arruolano i fascisti, delinquenti

comuni, chiamano la polizia e i carabinieri. È proprio questo che sta succedendo oggi. Tu sai che il tuo papà sta dalla parte degli operai, che trova ingiusto che un operaio debba lavorare per arricchire il padrone. E poiché il tuo papà sta dalla parte degli operai, anche se ha dei soldi, anzi con questi soldi stampa e pubblica libri che difendono la causa degli operai, i padroni, i ricchi hanno organizzato una violenta campagna contro di lui. Tutto questo fa parte di una battaglia più grande fra padroni, ricchi da una parte, dall'altra operai e contadini. In Italia oggi questa battaglia è diventata particolarmente acuta, dura e violenta. E il tuo papà in questa battaglia, in questa lotta c'è dentro fino al collo [...] È una battaglia contro le ingiustizie dei padroni per la libertà perché la gente povera, gli operai abbiano finalmente una vita dignitosa perché possano mandare a scuola i loro bambini. Quanto durerà questa battaglia, questa lotta? Non lo so Carlino. Speriamo che non duri molto, speriamo che tu possa vivere domani in una società, in un paese dove tutte queste ingiustizie non esistano più. È anche per questo perché un giorno possa vivere sereno, studiando, lavorando per te stesso e per gli altri e non solo per far soldi, che io insieme a molti altri amici e compagni lottiamo contro i padroni, contro il fascismo, contro le ingiustizie. Spero di non averti annoiato con questa spiegazione, ma vorrei che tu sapessi perché sono dovuto partire, perché e per che cosa lottiamo. Avevo iniziato questa lettera facendoti gli auguri per il tuo compleanno. Infiniti auguri, Carlino. Anche per te non sarà un anno facile. La Mami mi ha scritto che hai avuto degli ottimi voti a scuola: sono molto contento e fiero di te. So che ti piace molto la scuola dove vai ora, i tuoi amici, la tua maestra. È giusto che tu studi e impari molte cose. Così potrai sempre ragionare con la tua testa. Se nei prossimi mesi avrò un po' di tempo cercherò di scrivere per te una storia d'Italia. Quella che ti insegnano a scuola è tutta sbagliata e fatta apposta per confondere le idee».

Ecco, il libro di De Luna racconta una storia che non è fatta per confondere le idee e soprattutto aiuta a ragionare con la propria testa. E mi piace credere che Giangiacomo Feltrinelli, il quale oggi avrebbe 82 anni, l'avrebbe regalata al figlio Carlo che oggi la pubblica perché le onde della storia fanno giri lunghi e vorticosi che sfuggono al destino degli uomini. Vi ringrazio.